Rivelazioni al settimanale «Panorama» del dirigente pds su un oscuro episodio del '73

«Il Kgb voleva uccidere Berlinguer»

Macaluso: in Bulgaria un camion investì la sua auto

ROMA
DALLA REDAZIONE

Dalla storia del pci affiora un nuovo, clamoroso episodio. In un'intervista a *Panorama*, il senatore del pds Emanuele Macaluso rivela: «Nel 1973, durante un viaggio in Bulgaria, i Servizi dell'Est tentarono di assassinare Enrico Berlinguer. La sua auto fu investita da un camion. Non fu un incidente accidentale: quando Berlinguer tornò in Italia era molto scosso...».

Un incidente misterioso, molto sospetto e oltretutto preceduto - secondo il racconto di Macaluso, dirigente di punta del pci, a partire dall'inizio degli Anni 60 - da un clima di crescente sospetto tra pci e pcus. E non era soltanto una questione di clima: Macaluso racconta infatti altri episodi inquietanti, che aiutano a delineare sempre meglio l'orizzonte a chiaroscuri entro il quale si muovevano i rapporti tra comunisti italiani e sovietici. «Togliatti - ricorda Macaluso - durante le riunioni misurava sempre le parole: non temeva soltanto le microspie della Cia e dei servizi segreti italiani, ma anche quelle del Kgb».

E la diffidenza «crebbe quando nel 1969 Berlinguer divenne vice-segretario». Intatti, mentre «Togliatti, Pajetta, Longo» venivano considerati dai sovietici «uomini di famiglia», anche quando criticavano «erroneamente» il pcus, «Berlinguer no, era considerato un corpo estraneo, uno che avrebbe portato il pci verso gli Usa. Così cominciarono a spiarci sistematicamente».

E proprio per questo, Macaluso ricorda che «quando dovevamo parlare di cose delicate, parlavamo all'aperto». Il senatore riformista del pds fa anche un'altra rivelazione: Berlinguer - e lo confidò proprio a Macaluso - sospettò che il Kgb foraggiasse le Br. Anche Sciascia, a suo tempo, raccontò che Berlinguer gli aveva fatto questa confidenza, ma il segretario del pci smentì aspramente lo scrittore siciliano.

In ogni caso, i sovietici fecero capire subito e in tutti i modi che non gradivano la politica di Berlinguer. Per esempio nel 1969, quando l'allora vicesegretario del pci decise di andare in Corea del Nord. Berlinguer si ammalò e all'ultimo momento partirono per Mosca (prima tappa del viaggio), lo stesso Macaluso e Trombadori. Appena arrivati in Urss, «i sovietici ci dissero che a causa del maltempo, il volo Mosca-Pyongyang era stato sospeso». Dopo una settimana arrivò dalla Corea un aereo e il leader comunista coreano (allora in rotta con Mosca) disse ai due comunisti italiani: «Se non l'avessi fatto, qui non ci sareste arrivati».

Ma l'episodio più misterioso risale al 3 ottobre 1973, poco dopo la pubblicazione del famoso saggio di Berlinguer sul golpe cileno. «Non fu un banale incidente. Verso l'aeroporto si stava dirigendo un corteo scortato. Ai lati un rigido servizio di sorveglianza. Nella Bulgaria di quegli anni neppure una mosca sarebbe sfuggita e invece un camion centrò proprio l'auto di Berlinguer e il suo accompagnatore ci rimise la vita». Quando rientrò in Italia, Macaluso vide un Berlinguer molto colpito e gli chiese: «Quell'incidente puzza?». E Berlinguer: «Per carità non toccare quell'argomento».

Ma la rivelazione di Macaluso, almeno a caldo, non trova conferme. Alessandro Natta, raggiunto telefonicamente dall'agenzia Ansa nella sua casa di Imperia, non ricorda che «si fecero commenti su quella vicenda». Più risoluto Antonio Tatò, che dell'allora segretario del pci era il portavoce: «Berlinguer me ne parlò, usando parole di fuoco contro quella abitudine incivile di quei Paesi, dove per dimostrare il proprio potere, facevano andare i cortei di automobili con le autorità straniere a folle velocità per la città».

Anche Carlo Galluzzi, in quegli anni responsabile esteri del pci, non ricorda ipotesi di attentato: «Dell'incidente - dice - mi ricordo, non si volle dare pubblicità, ma non se ne parlò in direzione come di un attentato».

Enrico Berlinguer, il segretario pci dello strappo con Mosca

Napolitano «sbalordito»

«Fondi del pcus negli Anni 80? Non posso credere a Cossutta»

WASHINGTON
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

«Manipolazioni e manovre». Giorgio Napolitano, negli Stati Uniti per un lungo giro di incontri e conferenze, si scusa per aver perso alcune puntate dei giornali italiani, ma reagisce convinto: «Non ho il minimo motivo di dubitare della ricostruzione di Gianni Cervetti. Considero assolutamente non credibili queste voci su soldi mandati dall'Urss al pci in anni più recenti. Credo che queste speculazioni relative ad aiuti affluiti addirittura per tutti gli anni 80 siano destituite di ogni fondamento».

Ma ha saputo che il senatore Cossutta ha dichiarato di temere per la sua vita, dato quello che sa dei rapporti intercorsi tra il pci e l'Urss?

Trovo aggiaccianti queste affermazioni di Cossutta e spero si tratti di un allarme ingiustificato. Non so da che parte egli tema che si possa attentare alla sua vita. Le sue parole certamente evocano un quadro foschissimo di rapporti intercorsi nel passato con settori del partito o dello Stato sovietico, rispetto a cui considero - oggi ancora più di ieri - liberatoria la scelta dell'81, quella dello strappo, e la scelta dell'89, quella di tagliare nettamente con la storia originaria del pci.

Ma il senatore Cossutta ha detto che, proprio dopo lo strappo e da uno dei principali collaboratori di Enrico Berlinguer, gli venne chiesto di ottenere nuovi fondi da Mosca...

Cado dalle nuvole. Sono davvero sbalordito. Non saprei cos'altro aggiungere.

Onorevole Napolitano, quante volte è venuto negli Stati Uniti?

Sei o sette volte, a partire dal '78, che fu l'anno della mia prima visita, dopo che nel '75 non ero riuscito ad ottenere il visto.

La visita del '78, in un certo senso, fu storica. Era la prima volta che un dirigente del pci metteva piede negli Stati Uniti. Ha trovato un'accoglienza diversa questa volta, dopo il crollo del comunismo e lo stesso cambiamento di nome del pci?

Nei prossimi giorni, a Harvard e Yale, potrò misurare meglio le differenze. Ma direi questo: allora il pci era oggetto di un particolarissimo interesse per la sua posizione critica all'interno del movimento comunista internazionale e perché l'ipotesi di un suo ingresso al governo suscitava allarmi e preoccupazioni riguardo alla coesione dello schieramento atlantico. Oggi vengo accolto soprattutto come esponente della sinistra italiana e, ancora di più, europea.

Qual è la sua opinione sulla politica seguita da George Bush? Sulla guerra del Golfo, innanzitutto.

Per quanto abbiamo avuto riserve sul ricorso all'azione militare e poi sul passaggio all'attacco di terra, non si può negare che il presidente Bush abbia dato prova non solo di forte determinazione nella liberazione del Kuwait, ma anche di notevole capacità politica nel costruire un sistema di alleanze nel mondo arabo e un ampio consenso nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Diciamo come stanno le cose: chi in Italia aveva dato per scontato che gli Usa, sconfitto l'Iraq, sarebbero restati nel Golfo oppure sarebbero tornati a casa senza dare seguito all'impegno di affermare la causa della pace e del diritto anche in Medio Oriente, chi ha pensato così ha sbagliato radicalmente.

Ritiene la conferenza di Madrid una realizzazione di Bush?

Indubbiamente il ruolo svolto dagli Stati Uniti è stato decisivo. E questo invita a mettere da parte una volta per tutte vecchi schemi e pregiudizi. La posizione espressa dal presidente Bush è nuova e senza precedenti in America, sia per l'apertura verso i diritti del popolo palestinese, sia per la fermezza di fronte alle rigidità e alle chiusure del governo israeliano.

Anche nel pds ci furono discussioni, dopo che l'«Unità», secondo alcuni, approvò con troppo entusiasmo l'atteggiamento di Bush sul «golpe» di Mosca. Qual è la sua opinione?

La posizione di Bush fu subito apprezzata da Occhetto e questo fu un chiaro segno della maggiore libertà di giudizio rispetto ai condizionamenti anti-americani del passato. E credo che dobbiamo anche ammettere come, in certi momenti, i leader americani sappiano mostrarsi più sensibili all'affermazione di certi principi e valori, e meno inclini a eccessi di realismo e a machiavellismi di alcuni esponenti europei. Rimangono aperti tanti problemi che richiedono risposte più impegnative e lungimiranti da parte degli Stati Uniti. Tuttavia le vicende di questi ultimi mesi debbono portarci a dire che l'attuale leadership americana si sta muovendo con notevole senso di responsabilità e capacità di iniziativa in una situazione mondiale nuova.

Paolo Passarini

Il congresso voterà per alzata di mano i 180 membri del direttivo: certa la rielezione del segretario

Trentin minaccia le dimissioni e poi vince

Guiderà la Cgil con Del Turco, anche la minoranza in segreteria

RIMINI
DAL NOSTRO INVIATO

Trentin ha vinto. Ha ottenuto che il congresso voti per alzata di mano (voto palese) una lista bloccata (cioè con nomi decisi dai dirigenti senza alcuna possibilità di scelta per i delegati) per designare i 180 membri del nuovo direttivo della Cgil. E' certo che Trentin sarà rieletto alla guida della Cgil come segretario generale, con a fianco Del Turco come segretario generale aggiunto. E' altrettanto certo che, con la garanzia di Trentin, entreranno in segreteria anche uomini della minoranza (circa 15 per cento) di «Essere Sindacato» guidata da Bertinotti.

Per aver chiara l'intensità del dramma che si è consumato nella giornata di giovedì e nella notte tra giovedì e venerdì (con ripetute riunioni, anche notturne, e con ipotesi di dimissioni di Trentin, anche se smentite) fino all'ultimo momento è aleggiata la minaccia che 56 delegati su 1147 (sufficiente a termine di statuto) chiedessero il voto segreto.

Questa scelta avrebbe comportato la presentazione di due liste (maggioranza e minoranza). Trentin avrebbe cioè dovuto guidare quella della maggioranza. In pratica, politicamente, non sarebbe più stato il leader di tutta la Cgil, ma il capo della maggioranza.

Inoltre, per la prima volta nella storia della confederazione, sarebbe uscita dal congresso l'immagine di una Cgil divisa in maggioranza e minoranza. C'è ancora da aggiungere che Trentin, capo della maggioranza, forse avrebbe avuto qualche problema a garantire il capo della minoranza Bertinotti verso il quale ieri Del Turco ha detto: «Con Bertinotti non mi uniscono nemmeno i sogni».

Trentin, un minuto prima del voto (palese per alzata di mano) in un'atmosfera di ghiaccio e andato alla tribuna per dire, con voce dura: «Sappiate che il voto segreto significa due liste». Non ha aggiunto altro, ma era implicito: lo quella della maggioranza non la capeggerò.

Per ore, ancora nella mattinata di ieri, sono circolate indiscrezioni secondo le quali i fautori del voto segreto erano un centinaio. Invece, sono stati sei, contro 931 per il voto palese e quattro astenuti.

Allontanare la minaccia deve essere stato faticoso. Riunioni delle delegazioni regionali, incontri diretti di Trentin con esponenti della segreteria sui quali ci potevano essere dei dubbi. La cosa singolare è che il «siluro a Trentin» veniva attribuito (e prevalenza a uomini della maggioranza, critici per le scelte che si accingerebbe a fare per il rinnovamento della segreteria, e non dalla minoranza di Bertinotti.

Qualcuno, con spirito eccessivamente critico e «fuori misura», ha definito «bulgara» l'atmosfera che si era creata in sala prima della scelta tra voto segreto e voto palese. In effetti suscitava un sottile disagio la sfilata di dirigenti che salivano alla tribuna per spiegare perché erano favorevoli al voto palese, tra i quali: Pizzinato, Lettieri, Epifani, Bertinotti, preceduti dal segretario regionale dell'Emilia Casadio che ha solo governa quasi un terzo dei delegati.

Questa «pesante» ora era stata preceduta dall'intervento del segretario generale aggiunto socialista Del Turco. Un vezzo («non volevo prendere applausi fuori misura») non ha annunciato esplicitamente lo scioglimento della corrente socialista che nella Cgil ha oltre il 30 per cento.

Però, lo scioglimento c'è stato di fatto quando ha detto: «Di fronte ad una Cgil che sceglie con nettezza la sua strada (nella codeterminazione e riformismo) le correnti di partito non hanno più ragione di essere».

Ma ha lanciato anche un serio avvertimento: «Se qualcuno pensasse, tra qualche anno, di far fare alle lancette della storia un passo indietro e cercare di reintrodurre nella Cgil, idee, pratiche, radicalismi, massimalismi, operaismi di altre epoche, allora spetterebbe non solo ai socialisti ma a tutti gli uomini di buona volontà reagire». Tradotto in termini più chiari significa: se la Cgil tornasse indietro rinascerebbe la corrente socialista.

I socialisti si sentono vincitori perché dopo quarant'anni hanno portato la Cgil nel riformismo europeo. Però chiedono più chiarezza come garanzia che tutti hanno capito bene. Del Turco, nel suo applaudito intervento, ha chiesto esplicitamente a Trentin due cose: approfondire la definizione riformista e spiegare meglio che cosa si intende per codeterminazione.

«Bruno - ha detto Del Turco - esita a definire riformista la scelta che formuliamo perché teme che essa si confonda con i tanti "riformismi" che hanno nella società italiana. Ma Bruno sa che quando si mette in moto un grande fatto politico come quello prodotto da questo congresso la forza delle cose è più forte della magia delle parole e della nostra ostinazione».

Sulla codeterminazione Del Turco è stato ancora più severo: «Quante chiacchiere a vuoto sulla codeterminazione! Come se avessimo un'alternativa! Come se fosse possibile difendere una rigidità delle condizioni di lavoro pagata, finanziata, garantita negli Anni 70 da un'inflazione a due cifre e da periodiche svalutazioni. Per questo dico a Bruno scegliamo tutti assieme la via della codeterminazione».

Del Turco per la codeterminazione ha indicato due obiettivi: la riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego e il rapporto con la Confindustria: «Diciamo alla Confindustria: facciamo subito l'accordo sulle Rappresentanze Sindacali Unitarie e mettiamoci dentro un protocollo che avvii i processi di sperimentazione della partecipazione».

Sergio Devecchi

Bruno Trentin

«Ora le correnti non hanno più ragione di essere»

Ribadita la scelta riformista e il no all'operaismo

Ottaviano Del Turco

DALLA PRIMA PAGINA

OMBRE ROSSE

confessato e spiegato che però ben altro era stato il comunismo, ben altra la sua sostanza storica più vera - quella per cui lo avrebbero ricordato in avvenire milioni e milioni di uomini, dalle paludi cambogiane alle spiagge del Baltico. Andava confessato e spiegato che la realtà del comunismo era stata la realtà di una macchina di dominio fatta di violenza, di miseria e di terrore, responsabile di crimini dalle dimensioni talora inaudite, nel cui luogo di origine, a Mosca, una sorta di immenso buco nero aveva inghiottito per decenni una serie infinita di tradimenti, di doppi giochi, di calunnie, di falsi, di nequizie d'ogni tipo, che avrebbe potuto in ogni momento misteriosamente rispuntare fuori.

Solo in tal modo Occhetto si sarebbe mostrato il politico di grandissimo rango che la situazione richiedeva e sarebbe stato, se permesso usare questa parola così inflazionata, moralmente all'altezza dell'immensa tragedia storica che il suo popolo e la sua parte avevano vissuto. Viceversa, premuto dall'oligarchia trasformistica dei vecchi camaleonti intorno a lui, premuto dalla volontà di questa di sopravvivere politicamente a qualunque costo, egli preferì rivendicare - con quale coerenza! mentre stava per mutarne addirittura il nome! - «il nostro passato senza macchia di comunisti italiani». Sicché adesso, ad ogni nuova cosa più o meno fangosa che quel passato gli rovescia addosso, si trova costretto, pateticamente costretto, a tentare di far finta di nulla, sospirando ogni volta che «non si tratta di niente di nuovo, perché c'è già tutto nello Spriano» (una storia del pci che, come è noto, si ferma al 1945!).

E' in questo modo che a via delle Botteghe Oscure ed in tutto il Paese il passato comunista è destinato a non passare mai, a proiettare per sempre la sua ombra buia, ed il morto pci a tenere legato a sé, prigioniero, il pds che cerca di vivere.

Ernesto Galli della Loggia

DALLA PRIMA PAGINA

DUE TIR CONTRO I GIORNALI

zione, cardine e coscienza di ogni democrazia che voglia essere credibile.

E cioè l'immagine di un'auto chiusa nella morsa di due Tir, non di uno solo, che si comportano in modo dispettoso e tendenzialmente omicida: quello della tv pubblica e quello della tv privata. «Stretta tra i due tir», afferma efficacemente Giovannini, «l'auto o esce di strada o viene schiacciata».Il potere politico, tagliuggia le aziende editoriali con vari e fantasiosi sistemi, primo tra tutti l'annunciata triplicazione dell'Iva, utili per stringere alla gola la stampa scritta: ad esempio la pubblicità, che viene lasciata ottusamente affollarsi in lista d'attesa dietro lo schermo delle televisioni, senza introdurre un sistema di regole effettive, di limitazioni intelligenti, di dosaggi che sappiano tener conto delle risorse indispensabili alla sopravvivenza e alla buona salute della carta stampata.

E' un allarme serio quello di Giovannini, che non va assolutamente scambiato per un allarme corporativo. Il gettito di denaro portato dalla pubblicità è semplicemente la condizione, in tutto il mondo produttivo occidentale, per la formazione e la circolazione delle opinioni. Il fatto che le televisioni abbiano una capacità quasi illimitata di ingoiare pubblicità, e che possano offrire agli inserzionisti sconti e doppi o tripli passaggi per attirarne ancora di più, non sono due sani elementi del libero mercato, ma anzi sono segnali di una pericolosa tendenza al monopolio: e dunque sono segnali allarmanti sui quali è sacrosanto aspettarsi ed anzi pretendere l'intervento politico, che a questi compiti è chiamato per istituto. O almeno dovrebbe. Quando non lo fa, o quando fa le mostre di cercare il sapone di Ponzio Pilato per lavarsi le mani è lecito il sospetto che ci sia del marcio, e che lo scopo inconfessato sia quello di far stringere i due Tir a tenaglia, stritolando l'automobile del cittadino e del suo fragile fardello di democrazia.

Paolo Guzzanti

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Mieli
CONDIRETTORE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Pierangelo Coucia
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Civiscoli di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, via G. Bruno 84, Torino
STT srl, via C. Passerii 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
CONCESSIONARIA PUBBLICITA'
Publikompass SpA
v. Carducci 28, Milano, tel. (02) 85.961
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)
© 1991 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1026
Certificato n. 1832 del 14/12/1990
La tiratura di venerdì 25 ottobre 1991 è stata di 546.044 copie